**MISSIONE**

[pubblicato in: DIZIONARIO BIBLICO DELLA VOCAZIONE, a cura di Giuseppe de Virgilio, Editrice Rogate, Roma 2007, pagg. 565-573]

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO; II. ASPETTI DELLA MISSIONE NELL’AT; III. ASPETTI DELLA MISSIONE NEL NT: 1. Una rassegna; 2. Un passo emblematico: Mc 3,13-15; IV. LO STATUTO MISSIONARIO DELLA CHIESA; V. UNA FINALE CHE È UN INIZIO, UNA SINTESI CHE È UN PROGRAMMA; V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI.

La missione è la concretizzazione della vocazione, il suo risvolto applicativo, sintetizzato nel “per” da cui viene la combinazione “chiamato per”. Con la vocazione Dio propone all’uomo una partecipazione alla vita e al mistero della salvezza, con la missione stabilisce l’ambito operativo. L’uomo che accoglie la vocazione di Dio, accetta pure di storicizzarla in un contesto specifico. Vocazione e missione sono correlative e la presenza dell’una postula necessariamente l’altra.

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO

Sia nell’AT sia nel NT alcune persone mandano messaggeri per comunicare le loro decisioni o per dare informazioni. Elemento comune e caratterizzante è la scarsa importanza riservata all’inviato, cui sono richieste fedeltà e sottomissione. L’attenzione è maggiormente concentrata su colui che invia o sul messaggio.

Il verbo ebraico shlH ha un forte impiego (847 ricorrenze) e nella maggior parte dei casi (450 volte) significa inviare qualcuno con un incarico di messaggero. Può trattarsi di una comunissima informazione (Gdc 9,31), come pure di una missione diplomatica (1Sam 11,3-4.9). L’incarico può venire da Dio stesso, come da una persona altolocata o anche da un sottoposto. Il sostantivo shaliaH non contiene riferimenti alla missione, ma esprime che quella persona è autorizzata a portare il messaggio; ella appartiene alla sfera legale, non a quella religiosa. Un sostantivo affine è quello di mal’ak con il significato base di messaggero, incaricato da un singolo (Gn 32,4) o da una comunità (Nm 21,21), a portare notizie di ordine vario, dalla semplice informazione al contesto di guerra santa (1Sam 11,7) o della diplomazia (1Re 20,2ss.). I due sostantivi saranno resi in greco rispettivamente con apostolos e angelos.

I verbi del NT sono prevalentemente apostello (135 volte, di cui solo 12 fuori da Vangeli-Atti) e pempo (88 volte di cui ben 33 nel IV Vangelo). Pur molto vicini nel significato, possono essere così distinti: pempo mette l’accento sull’invio in quanto tale, apostello sottolinea di più l’incarico connesso con l’invio. I traduttori greci si serviranno quasi esclusivamente di apostello per tradurre l’ebraico shlH (oltre 700 volte).

Il tema della missione ha grande valore teologico in Giovanni che usa in modo distinto pempo e apostello (cf. Gv 9,4 e 9,7). Il primo, sempre nella formula «Colui che mi ha mandato» (in greco ho pempsas me), è come il titolo del Padre riferito al Figlio. Il verbo mette in evidenza l’atto dell’inviare, la volontà del mittente e quindi l’origine della missione di Gesù. Questa missione rivela l’intimità di Gesù con il Padre; infatti, il verbo è spesso connesso con la volontà del Padre (cf. Gv 4,34; 5,30; 6,38). Il secondo verbo mantiene più netta la distinzione tra mittente ed inviato e valorizza di più la missione in quanto tale. Si capisce allora perché «mondo» è connesso sempre con apostello e mai con pempo (cf. 10,36; 17,8.18.21.23.25).

Il sostantivo di maggior rilevanza è apostolos, presente 79 volte, prevalentemente in Atti e soprattutto in Paolo (35 volte su 80 ricorrenze del NT). Una sola volta attribuito a Cristo («apostolo e sommo sacerdote»: Eb 3,1), eccezionalmente si riferisce a falsi apostoli (Ap 2,2; 2Cor 11,5). Di solito designa una persona con un ruolo pubblico e ufficiale, investita di autorità, con una missione da compiere: lo si potrebbe tradurre senza troppe forzature con «missionario». Può essere il caso di Epafrodito, l’apostolo dei Filippesi (Fil 2,25) o di Tito delegato delle chiese (2Cor 8,23). Il compito dell’apostolo sarà soprattutto quello di annunciatore del Vangelo e testimone della risurrezione. Il titolo di «apostoli» indica i Dodici (Lc 6,13), scelti per la missione (cf. Mc 3,14-15).

L’Apostolo per antonomasia è Paolo che si fregia spesso di questo titolo in apertura delle sue lettere (Rm 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1) per legittimare il suo essere e il suo agire.

Numerosi studiosi vedono uno stretto legame tra apostolos e il shaliaH («inviato») della letteratura rabbinica. Costui era un delegato che veniva inviato da un privato o anche dalle autorità religiose di Gerusalemme presso i giudei della diaspora. La sua posizione giuridica è definita dalla Mishna: «l’inviato è come colui che lo invia» (Ber 5,5). Effettivamente il passo di Gv 13,16 «un apostolo non è più grande di colui che lo ha mandato» richiama l’aforisma rabbinico e crea un rapporto tra inviato e mandante. In tale rapporto è possibile ravvisare il dinamismo della missione.

II. ASPETTI DELLA MISSIONE NELL’AT

A fondamento di ogni discorso di missione sta la volontà salvifica di Dio che, uscendo dal suo mistero, si fa conoscere come amore che crea e che salva. La missione diventa il mezzo abituale per far giungere agli uomini tale amore salvifico. Lo possiamo documentare tratteggiando alcuni grandi passaggi della relazione Dio-uomo.

Fin dalle prime pagine della Bibbia, l’incontro con Dio pone l’uomo in rapporto personale, intelligente, dinamico. Alla prima coppia umana è affidato il compito di prendersi cura della creazione (tale è il significato di «soggiogate la terra e dominate» di Gn 1,28) e di perpetuare nel prodigio della procreazione il mistero dell'amore, fonte di vita.

Il legame con Dio crea immediatamente il legame con l’altro, il prossimo, il fratello. All'uomo è pure assegnato il compito di prendersi cura dell'altro uomo, ma a partire dalla sdegnosa risposta di Caino «sono forse io il guardiano di mio fratello?» (Gn 4,9), questa missione di fratellanza si rivela non solo difficile, ma spesso inadempiuta o tradita. La figura di Caino vale come monito continuo alla coscienza di ciascuno affinché, ricordandosi premurosamente del fratello, eviti atteggiamenti “omicidi” (cf. 1Gv 3,11-15).

Oltre ai patriarchi, una missione fondamentale per la storia biblica è affidata a Mosè. Chiamato ad essere il diplomatico di JHWH presso il Faraone, Mosè accampa ben cinque scuse per ricusare l'incarico, ma poi accetterà e vivrà in pienezza la sua vocazione, aderendo a Dio e guidando il suo popolo verso la terra promessa. Davanti ad un popolo che chiede un dio visibile da portare con sé sulle sue strade, anziché lasciarsi condurre da un Dio invisibile su sentieri solo a Lui noti, davanti ad un popolo che al Dio della storia e della vita preferisce un vitello d'oro, forte e fecondo come il Baal adorato nei culti orientali, Mosè si pone come colui che è capace di stornare l'ira di Dio, facendolo riflettere (!), adducendo tre motivazioni teologiche: due sono storiche e si appellano alla fedeltà dimostrata dal Signore nei suoi gesti d'amore, sia della promessa ai Patriarchi che dell'esodo; la terza è apologetica: gli Egiziani potrebbero interpretare la punizione e lo sterminio di Israele come una prova di debolezza di Dio (cf. Es 2,7-14). Il testo di Es 32,30-34 lo mostra più che un intercessore. Egli vive la solidarietà con il suo popolo fino in fondo. Tutta la sua partecipazione ci appare nella patetica dichiarazione del v. 32: Mosè preferirebbe non essere segnato nell'anagrafe della vita, se il suo popolo dovesse rimanere senza perdono. O ci si salva insieme, oppure non ha senso vivere staccati dal proprio popolo. Iniziata la funzione di capopopolo senza entusiasmo, anzi con ritrosia, Mosè alla fine del suo pellegrinaggio non solo si trova intimamente solidale con il suo popolo così da non poterne più fare a meno, ma pure la sua preghiera lo ha reso così familiare con Dio che lo può incontrare (Es 33,18-.23) e ne subisce un tale fascino di trasformazione che anche la sua persona lascia esternamente riconoscere la presenza del divino (Es 34,29-35).

La missione di Mosè è intimamente connessa con quella del popolo. Dio stringe alleanza con il popolo ebraico, chiamato a diventare il popolo-faro di tutta l'umanità. Se per un certo periodo ha goduto di particolari favori, suo compito era quello di porre le premesse e le condizioni perché tutti indistintamente potessero un giorno partecipare ai benefici della redenzione. Fin dalla vocazione di Abramo, l'idea esisteva in germe: «In te saranno benedette tutte le famiglie della terra" (Gn 12,3) e si precisa man mano che la rivelazione svela meglio le intenzioni di Dio. Il simpatico racconto di Giona, profeta di Israele inviato al popolo pagano di Ninive, conferma l’apertura universalistica.

Il profeta è per eccellenza l'uomo che ha ricevuto una chiamata (vocazione) per una missione. Suo compito è quello di tenere vivo il rapporto tra Dio e il suo popolo, richiamando gli impegni assunti e rinverdendo il legame di amore. Porterà secondo il tempo e le circostanze il nome di Mosè, Isaia, Geremia o di un altro, resterà comunque il segno visibile di Dio che si interessa dell'uomo. Nei momenti bui dell’esistenza si farà portavoce dell'amore compassionevole di Dio che si china sull'uomo con l'intensità affettiva di una madre: «Si dimentica forse una donna del suo bambino? [...]. Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non mi dimenticherò mai» (Is 49,15). In caso di bisogno, non lesinerà minacce e castighi, ma soprattutto alimenterà la speranza verso il compimento delle promesse divine. Parlerà, tra l’altro, di «resto», termine preso dalla vita politico-militare: anticamente il popolo vincitore distruggeva il nemico, oppure concedeva a un piccolo gruppo di restare in vita; si parla allora di «resto di Azoto» (Ger 25,20). Quasi sempre questi resti sono misera cosa, destinati alla distruzione o all'assorbimento. Ma in qualche caso sono le cellule germinali di un nuovo popolo. Il passo classico del resto rimane 1Re 19,18, ma il teologo del resto è Isaia che chiamerà suo figlio con il nome Seariasùb = «un resto ritornerà» (Is 7,3), nome profetico carico di speranza.

Insieme ai profeti, altri personaggi hanno svolto un ruolo importante per la formazione del popolo. Sono i saggi che in Israele hanno sviluppato la letteratura sapienziale, sono i salmisti che hanno contribuito a tener viva la liturgia e ad educare alla lode e alla preghiera. Profeti e salmisti tengono alto l’impegno a guardare avanti verso il Messia (cf. Is 11,1-9; Sal 2 e 110).

Una figura si distacca dalle altre, sia per il suo carattere misterioso, sia, soprattutto, per l'accelerazione impressa alla corsa teologica dell'AT: il Servo di JHWH. Di lui si dice, tra l'altro, che è stato scelto da Dio che lo ama e lo ha provvisto del suo spirito (cf. Is 42,1), che ha ricevuto l'incarico di portare a tutti, ebrei e pagani, la salvezza (cf. Is 49,6) e che farà dono della sua vita santa affinché gli uomini possano essere riconciliati con Dio (cf. Is 53).

Con l'immagine luminosa di questo personaggio l'AT si apre al NT: sarà Gesù Cristo, l'uomo-Dio a realizzare la figura del Servo cantata da Isaia.

III. ASPETTI DELLA MISSIONE NEL NT

Annotiamo con piacere che Gesù cerca la collaborazione, continuando la prassi divina dell’Antico Testamento. Egli, come il Dio dell’AT, continua ad aver bisogno di uomini, che chiama nella pluralità delle vocazioni. Ogni esistenza è una chiamata alla vita, primordiale vocazione di ogni uomo. C’è una vita fisica e c’è una vita di grazia. Il battesimo è la seconda vocazione che accomuna tutti i cristiani, dando loro la regale dignità di figli di Dio. Si apre quindi il ventaglio delle diverse forme di realizzare la vocazione secondo lo stato di vita: la vocazione al matrimonio, la vocazione al sacerdozio, la vocazione alla vita consacrata… Nel contesto della propria vocazione, ognuno ha una missione da svolgere.

1. Una rassegna

Gesù Cristo si presenta come l'inviato di Dio per eccellenza, annunciato dal profeta Isaia (Lc 4,17-21). Dalla parabola dei vignaioli omicidi si ricava la continuità della sua missione con quella dei profeti, ma pure la differenza fondamentale perché, dopo i servi, arriva il figlio (Mc 12,2-8). Accogliere o rifiutare Gesù equivale ad accogliere o rifiutare il Padre che lo ha inviato. Il tema dell'invio, presente in tutti i vangeli, è particolarmente insistito nel vangelo di Giovanni dove costituisce il ritornello di tutti i discorsi (Gv 3,17; 17,18).

Grazie alla missione del Figlio in mezzo agli uomini, costoro hanno potuto conoscere il Padre, come ricorda Gesù a Filippo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). Compito di Gesù è anche quello di far conoscere lo Spirito e di chiederlo al Padre: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga sempre con voi; lo spirito di verità» (Gv 14,16). Gesù svela così il mistero trinitario, mistero di amore, di relazione e di missione: il Padre manda il Figlio, il Figlio prega il Padre perché mandi lo Spirito. La Trinità sarà modello e fondamento della missione cristiana.

Gesù continua la sua opera salvifica tra gli uomini mediante l'opera degli apostoli: «Andate e fate discepole tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Per mezzo dell'annuncio e dei sacramenti - il battesimo prima di tutti - il credente di ogni tempo viene inserito nel mistero pasquale e partecipa alla vita divina. La missione apostolica ha come scopo primario di rendere gli uomini figli di Dio.

Il compito apostolico non è facile e Gesù prepara i suoi dicendo di mandarli «come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16) e parla loro di persecuzione e di morte. Ma poiché egli si identifica con i suoi «chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me» (Lc 10,16), ecco che la sua vittoria diventa pegno e garanzia della vittoria degli inviati che devono lavorare e vivere con la certezza di Gesù: «Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

Nella finale di Marco (Mc 16,15-20) Gesù assicura la sua presenza, anche se non più visibile come prima, lasciando alla sua comunità il compito di renderlo presente mediante l’annuncio del Vangelo e la serietà nell’impegno di vita. Sul calco di Mt 28,19, i vv. 15 e 16 richiamano il mandato missionario. Risulta chiaro che l'annuncio della salvezza è un dovere primario, che incombe ad ogni persona che Cristo ha chiamato a sé. Destinatari di tale annuncio sono tutti gli uomini; l'universalità è ben sottolineata da espressioni come «in tutto il mondo» e «ad ogni creatura». La predicazione del messaggio cristiano è condizione perché si possa credere, intendendo con “credere” l'adesione a Cristo. L'incontro con la sua persona avviene nel battesimo, principio e causa di salvezza (cf. Tt 3,5; 1 Pt 3,21). L'adesione o meno alla persona di Cristo determina la vita dell'uomo. Le due possibili soluzioni, salvezza o condanna, stanno ad indicare l'urgenza del compito missionario da parte degli annunciatori e la necessità della decisione da parte dei destinatari. In termini semplificati: Cristo non è un optional. Il versetto conclusivo del Vangelo sintetizza l'essenza e la missione della Chiesa: è la comunità che si apre al mondo («Partirono» si può tradurre anche «uscirono») per portare agli altri il dono del Signore di cui ella fa continua esperienza. Non c'è Chiesa senza la presenza di Cristo e senza l'impegno dell'annuncio.

Con la pentecoste inizia ufficialmente la missione dello Spirito Santo che durerà finché durerà la Chiesa. Il Padre invia il Figlio, il Figlio invia gli apostoli e questi, animati e sorretti dallo Spirito, continuano un'attività e una presenza che caratterizzano e qualificano la Chiesa. Ogni cristiano, in quanto parte viva e responsabile della Chiesa, deve sentire la missione come parte integrante e costitutiva della sua fede. Non sono ammessi rinunciatari o titubanti.

Il libro degli Atti degli Apostoli è tutto dedicato a mostrare la diffusione del cristianesimo portato nel mondo dalla intrepida testimonianza degli apostoli e dei primi cristiani. Mentre con Gesù la missione aveva per lo più i confini di Israele (Mt 15,24), dopo la risurrezione e la pentecoste il campo di apostolato diventa il mondo intero.

Paolo si impegnerà a far conoscere il Cristo fuori dai confini di Israele. La sua missione diventa per tutta la storia religiosa un eminente modello di espansione missionaria organizzata. La troviamo registrata nelle sue lettere, un prezioso documento storico e teologico. Egli si sente investito di una missione che si lega intimamente alla sua vocazione. Si definisce apostolo per vocazione (Rm 1,1), non da parte di uomini (Gal 1,1), ma per chiamata (1Cor 1,1) e per volontà di Dio (2Cor 1,1; Ef 1,1; Col 1,1). Egli rivendica di poter annunciare il Vangelo perché ricevuto per rivelazione da Gesù stesso (Gal 1,11-12). Tra le ragioni che lo spingono alla missione, ne sottolinea una con forza: «l'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14).

2. Un passo emblematico: Mc 3,13-15

Gesù si attornia del gruppo dei Dodici per creare con loro un’intimità di vita e per porre la base per una comunione ecclesiale. Due verbi reggono tutta la sintassi teologica: «chiamò» e «costituì», quest'ultimo poi ricorre ben due volte. Mentre il primo rimanda alla vocazione di Andrea e Simone, di Giacomo e Giovanni (cf. Mc 1,16-20), il secondo prelude alla missione dei Dodici e alla loro partecipazione effettiva all'opera messianica (cf. Mc 6,7-13). Occorre dunque esplicitare il rapporto tra questi due atti di Gesù verso i suoi collaboratori: la missione presuppone la vocazione, e questa fonda e giustifica quella. Ciò vale per i discepoli di tutti i tempi e di tutti luoghi. È tracciato l'itinerario completo per chi vuole mettersi alla sequela di Gesù e collaborare alla diffusione dell'evangelo. Alla radice stanno l'accoglienza del suo invito, l'accettazione del compito missionario e la condivisione del mistero di colui che chiama, istituisce ed invia.

Ciò che deve essere evidenziato in ambedue questi momenti è l'iniziativa di Gesù che «chiama a sé quelli che voleva lui». L’espressione lascia affiorare l’autorevolezza che promana dalla sua autorità (exousia) e che lo distingue dagli scribi (Mc 1,22). Gesù esercita tale potere anche verso coloro che chiama a sé per investirli della sua missione e per renderli partecipi delle sue prerogative messianiche. È fuori dubbio che così facendo Gesù mira a garantire una solida e stabile continuità con la missione che egli stesso ha ricevuto dal Padre.

È lui che «ne costituì Dodici […] per mandarli», compiendo un atto analogo a quello che si legge in 1Sam 12,6 riguardo a Mosè e Aronne, oppure a quello in 1Re 12,31 riguardo ai sacerdoti. I Dodici sono esclusivamente la creazione di Gesù e rappresentano la nuova comunità salvifica. Dicendo che li «costituì» (letteralmente «fece») significa che li «creò», operando qualcosa di insolito. All’interno del grande numero dei discepoli (cfr. Mc 2,15) Gesù sceglie una cerchia più ristretta, quella dei Dodici. Non sono dei perfetti, né, tanto meno, sottratti alla lusinga del male. Sono però diversi dai semplici discepoli, sia per la particolare vocazione, sia per la speciale missione. Gesù ha bisogno solo di collaboratori non di superuomini: scegliendoli, non li sottrae alla morsa delle tentazioni, ma li raccoglie in unità organica e li sostiene con i suoi insegnamenti. Così Gesù pone in essere (crea) un gruppo di persone alle quali, cammin facendo, affiderà la partecipazione e la continuazione della sua missione di salvezza.

Si possono riconoscere qui gli elementi fondamentali di un discepolato pre-pasquale, preludio e preparazione di una altrettanto certa missione prima della Pasqua. L’istituzione dei Dodici è finalizzata alla missione: «E anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni». Essi devono ripetere quello che Gesù sta facendo, compresa la vittoria su Satana. L'istituzione dei Dodici si intreccia con la loro missione in modo indissolubile: è un altro modo per indicare un carattere specifico dell'opera di Gesù.

IV. LO STATUTO MISSIONARIO DELLA CHIESA

La rassegna del NT ha mostrato come la comunità ecclesiale sia “geneticamente” missionaria. Occorre richiamarlo, perché la polvere dell’oblio o incrostazioni di altra natura possono far inaridire o anche solo rallentare lo slancio missionario. Il Concilio è stata un’opportunità teologica e pastorale per rilanciare questo dato essenziale della comunità. Annotò un giorno il teologo J. Ratzinger: «Il Concilio voleva segnare il passaggio da un atteggiamento di conservazione a un atteggiamento missionario. Molti dimostrarono che il concetto conciliare opposto a “conservatore” non è “progressista”, ma “missionario”. Nella missionarietà la Chiesa ritrova la freschezza delle sue origini.

Un rapido richiamo ad alcuni testi conciliari può aiutare. La missione trova la sua ragione ultima nella Trinità: «La Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria in quanto trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre» (Ad gentes, 2). Nata dalla missione, la Chiesa vive della missione: «La Chiesa fa sue le parole dell'apostolo: "Guai a me se non predicassi il vangelo!" (1Cor 9,16) e perciò continua a mandare ininterrottamente missionari, fino a che le nuove chiese siano pienamente costituite e anch'esse continuino l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito santo a cooperare perché sia mandato ad effetto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio di salvezza per il mondo intero» (Lumen gentium, 17).

L’annuncio di Cristo, la necessità di farlo conoscere e di amarlo, rendono sempre valido l’impegno missionario: «La ragione di questa attività missionaria discende dalla volontà di Dio, il quale "vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità" (1Tm 2,4). Benché Dio, attraverso vie a lui note, possa portare gli uomini, che senza colpa ignorano il vangelo, alla fede, senza la quale è impossibile piacergli, è tuttavia compito imprescindibile della Chiesa, ed è insieme sacro diritto, evangelizzare, sicché l'attività missionaria conserva oggi come sempre la sua validità e necessità» (Ad gentes, 7).

La missione interessa e coinvolge tutti, perché la testimonianza della vita costituisce la prima e principale forma di missione: «Tutti i figli della Chiesa devono avere viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico, devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione. Ma tutti sappiano che il primo e principale loro dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana» (Ad gentes, 36). La testimonianza può essere in alcuni casi una donazione totale di sé fino all’effusione del sangue, fino al martirio (parola greca che significa appunto testimonianza). Così fu fin dall’inizio e così rimane anche ai nostri giorni. Giova ricordare quanto scrisse nel III secolo Tertulliano: «Il sangue dei cristiani è semente».

La missionarietà è come la santità, ideale sempre perseguito e mai raggiunto definitivamente; la Chiesa è missionaria perché accetta il dono della missione e lo trasmette. Il suo impegno è lungi dall’essere concluso e occorre un rinnovato slancio. Anche a ciò mirava la enciclica Retemptoris missio di Giovanni Paolo II (7.12.1990) che esordisce con queste parole: «La missione di Cristo redentore, affidata alla chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio. È lo Spirito che spinge ad annunziare le grandi opere di Dio: “Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!” (1Cor 9,16). A nome di tutta la chiesa, sento imperioso il dovere di ripetere questo grido di san Paolo. […] Il concilio Vaticano II ha inteso rinnovare la vita e l'attività della chiesa secondo le necessità del mondo contemporaneo: ne ha sottolineato la “missionarietà” fondandola dinamicamente sulla stessa missione trinitaria. L'impulso missionario, quindi, appartiene all'intima natura della vita cristiana e ispira anche l'ecumenismo: “Che tutti siano una cosa sola [...], perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21)».

V. UNA FINALE CHE È UN INIZIO, UNA SINTESI CHE È UN PROGRAMMA

La finale del Vangelo di Matteo (Mt 28,18-20) può essere adottata come mirabile sintesi per l’impegno del credente a vivere la sua missione. Il mandato missionario è dato agli Undici, ma vale per ogni cristiano. Sono le ultime parole di Gesù registrate nel Vangelo: hanno la sacralità di un testamento e la perentorietà di un comandamento.

Delegare è una parola polivalente e talora anche ambigua. Può significare l'abdicazione a precise responsabilità, il disinteressamento per qualcosa di importante. In questo caso ha il valore negativo di rinuncia negligente e colpevole. In altri casi, delegare può essere una sollecitazione alla partecipazione, il coinvolgimento intelligente e responsabile nella gestione di qualcosa di pubblico interesse. Se è l'autorità che delega altri perché anch'essi partecipino al potere decisionale divenendo corresponsabili, allora la delega risulta plausibile e, ben di più, auspicabile. Gesù ha affermato di possedere il potere ricevuto dal Padre. Lo ha detto per giustificare e motivare la delega che ora affida ai suoi discepoli, embrione della comunità ecclesiale. La sua è una delega che promuove, perché associa gli Undici - e con loro tutti i credenti - all’opera salvifica. Non potrebbe dare se non avesse. Poiché ha, può dare. Egli vuole dare. Ciò che egli dà è il potere come lo intende lui. Il potere del servizio, il potere della missione, il potere dell'amore.

Leggiamo ora le parole di Gesù, abbinandole al pensiero di E. Mounier, filosofo francese del nostro tempo, che qualifica l'amore attraverso cinque atti propri della persona: uscire da sé, comprendere, prendere su di sé, dare e darsi senza calcolo, essere fedele. Si potrà notare una utile "sovrapposizione" che permette di valorizzare meglio le parole del Risorto.

Uscire da sé. È la logica della spoliazione di sé e del superamento di mire particolaristiche. Si richiede rinuncia ed espropriazione di sé per tendere all'altro. Ecco l'«Andate». Gesù aveva inaugurato un metodo nuovo che ora affida ai suoi. Come lui non aveva atteso gli uomini a casa sua, ma era andato loro incontro, addirittura alla ricerca, così devono fare i discepoli. Nasce la Chiesa missionaria. La missionarietà appartiene alla natura costitutiva della comunità dei discepoli di Cristo. Lo richiamò bene il Concilio, lo ribadì Paolo VI nell’esortazione apostolica Evangelii Nuntiandi (8.12.1975): «Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (n. 14).

Comprendere. È l'attenzione a modularsi sul ritmo del "tu", riconoscendone la singolarità e l'inesauribile ricchezza. Uscire da sé senza aprirsi agli altri, senza comprendere, sarebbe sterile spoliazione. Ecco il «tutti i popoli». Secondo alcune affermazioni, sembrava che il Vangelo soffrisse un complesso di chiusura, perché limitato ai soli Giudei. Tale era l'impressione lasciata dal comando di Gesù ai Dodici: «Non andate fra i pagani e non entrate nel paese dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 10,6-7), o dalla risposta alla donna cananea che lo supplicava per la figlia ammalata: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15,24).

Sono i capitoli di una storia in evoluzione. Sono i primi passi di un cammino che deve continuare. Non si può pretendere di far evolvere una mentalità solo con un'idea innovatrice. Bisogna invece rispettare i tempi di maturazione e i ritmi di crescita. Gesù aveva provveduto a inserire durante il suo ministero germi di universalità come nella promessa: «Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (Mt 8,11). Lascia poi che questi germi si sviluppino e giungano a maturazione.

Ora, al momento di affidare le consegne ai suoi, Gesù esprime la sua piena volontà: non più restrizioni, non più limitazioni. La Chiesa deve andare a tutte le nazioni. Si disegna la fisionomia della cattolicità, come suggerisce sant'Ireneo: «Sarebbero così diventati un mirabile coro per intonare l'inno di lode a Dio in perfetto accordo, perché lo Spirito santo avrebbe annullato le distanze, eliminato le stonature e trasformato il consenso dei popoli in una primizia da offrire a Dio».

Prendere su di sé. È l'assumere, il condividere, il fare comunione così da creare una fusione di orizzonti. Ecco il «fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Quando Gesù fu battezzato da Giovanni nel Giordano, il suo atto venne interpretato come la volontà di solidarizzare con i peccatori. Quello di Giovanni era un battesimo di penitenza, un segno esteriore di buona volontà. Il battesimo cristiano invece è l'inserimento degli uomini nella comunione trinitaria; esso è sacramento pasquale, comunione con Cristo e, tramite lui, con il Padre e lo Spirito Santo: il credente riceve il battesimo nel nome di Gesù, diventa tempio dello Spirito e figlio adottivo del Padre. Il battesimo è segno di unità dei credenti i quali sono tutti chiamati a vivere della stessa vita divina.

La dimensione trinitaria dà anche lo spessore comunitario. L'idea del «fare discepoli» si comprende bene nella fisionomia del Vangelo di Matteo che molto insiste sulla sequela di Cristo. I discepoli devono far conoscere la loro esperienza perché altri possano innamorarsi del Cristo. È ancora una volta l'invito ad aprire le finestre sull'universo, a considerare l'esperienza religiosa più un dono da comunicare, che un bene da conservare. Si vuole far superare l'individualismo congenito e mortificante per aprire all'altruismo della comunione. Il Vangelo non conosce che un individualismo, quello della pecora perduta.

Dare e darsi senza calcolo. È l'originalità di una donazione totale in cui gratuità e generosità toccano i valori etici supremi del perdono e del vivere per l'altro. Ecco l' «insegnando loro ad osservare». L'insegnamento che i discepoli sono tenuti ad impartire li obbliga a una dura vita di donazione e di testimonianza. Non sono tenuti solo a ricordare quanto Gesù ha detto e fatto; sono tenuti a rendere visibile nella loro esistenza quotidiana la possibilità di realizzazione del messaggio e il suo potere di trasformazione. È una donazione di originalità che arriva per loro fino al dono supremo della vita, al martirio. Tale era stata la strada battuta da Gesù. Insegnano con la vita, prima ancora che con le parole.

Essere fedele. È la capacità di vivere e operare in sintonia con l'ideale iniziale. È il restare in contatto con la sorgente. Ecco il «tutto ciò che vi ho comandato». La comunità dei credenti potrà far suo, attraverso la testimonianza degli apostoli, il messaggio di Gesù. Coloro che riceveranno questo messaggio saranno, non discepoli degli apostoli, bensì discepoli di Gesù. Grazie alla loro parola potranno farsi contemporanei di Gesù, sentire la sua voce e partecipare ai suoi miracoli. Anche i nuovi discepoli, come i primi, saranno chiamati a rendere visibile la loro sequela con la vita. Emerge da queste parole del Signore un volto preciso di Chiesa. Certo essa è la comunità dei santificati dal sacramento del battesimo, ma è pure la comunità di coloro che praticano una nuova obbedienza. I veri discepoli sono coloro che traducono in pratica l'insegnamento del Maestro. La prassi proposta è quella di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. Sinteticamente, è la vita di amore a Dio e al prossimo: «Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti» (Mt 22,40). Questa è la missione che Gesù affida ai discepoli e a tutti i credenti. La Chiesa sarà tanto più credibile quanto più sarà fedele alla sua missione. Ella è portatrice di una grande responsabilità che San Policarpo esprime così: «Vivete in maniera irreprensibile in mezzo ai pagani, perché voi raccogliate lode dalle vostre buone opere e il Signore non venga bestemmiato a causa vostra».

V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

D. SENIOR., I fondamenti biblici della missione, EMI, Bologna 1985; C. DOTOLO (a cura di), La missione oggi. Problemi e prospettive, (Euntes docete LV/2), Urbaniana University Press, Roma 2002; G. COLLET, «…Fino agli estremi confini della terra». Questioni fondamentali di teologia della missione, Queriniana, Brescia 2004.